

Sei tu prigionero? o viderato sei?
Ugo, figlio mio dolce,
gli occhi hai pieni di lacrime! Che pianto
è questo?

UGO D'ESTE

Ah, di dolcezza,
madre.

STELLA DELL'ASSASSINO

Smagrato
mi sembri e fatto pallido;

e i
ha
e
co
fig
A
D
D
N
I
E
lagni raccolgo e dogli,
e rimpianto di ciò che fu perduto
per me, se bene
non mi sovvenga.

STELLA DELL'ASSASSINO

O fiore di mia vita,
che mai non diedi perché tu fiorissi?
Ti diedi col mio petto
la speranza del mondo e il novel tempo
e tutte l'allegrezze ch'ei rimena.
Mi feci come l'alba e la rugiada
per addolcirti.
Or sei diviso da me, sei reciso
da me, o fiore
della mia carne; e sol rimasta è in me
una radice amara
che non si può divellere. Ah, non soffri

e dolce figlio, mio
in me, risuggellato in me! Tu m'ami,



PARISINA



TRAGEDIA LIRICA IN 4 ATTI
DI GABRIELE D'ANNUNZIO
MUSICATA
DA PIETRO MASCAONI

CASA
MUSICALE

VIA PASQUIROLO
= 12 =

S.A.
MILANO

Sonzogno



LC 198 a 1

0959

PARISINA

PARISINA



TRAGEDIA
LIRICA DI -
GABRIELE
D'ANNUNZIO
MUSICATA -
DA PIETRO
MASCAGNI

CASA -
MUSICALE
LORENZO
SONZOGNO
IN MILANO
COPYRIGHT
MCMXIII -

Le persone della tragedia

NICOLÒ D'ESTE

UGO D'ESTE

PARISINA MALATESTA

STELLA DELL'ASSASSINO

ALDOBRANDINO DEI RANGONI

La figlia di Nicolò di Oppizi detta LA VERDE

*I compagni, le sonatrici, le fanti, i garzoni,
i cacciatori, i canattieri, gli uomini d'arme, gli
incappati, i corsali, i monaci. =====*

*Proprietà esclusiva per tutti
i paesi. - Deposito a norma dei
trattati internazionali. - Tutti i
diritti di esecuzione, rappresen-
tazione, riproduzione, traduzio-
ne, trascrizione, sono riservati.*

Copyright 1913 by Casa Musicale Lorenzo Sonzogno - Milano.



Dal quadro di G. Previati.

ATTO PRIMO

ATTO PRIMO

LA VILLA ESTENSE

NELL'ISOLA DEL PO

Per le sovrapposte logge del palagio appaiono le fante e i garzoni ai telai, alle opere dell'ago, alle opere dei profumi, ai giuochi, ai concerti, aggruppati e atteggiati come saran più tardi sotto il reggimento di Borso nei freschi di Schifanoia. Ciascuna piccola compagnia ha la sua foggia, il suo ufficio, la sua voce corale; e tutte per entro l'architettura aerea vivono quasi sciami in uno smisurato alveare. Nel barco estense — che si spande con i suoi vivai, con i suoi serbatoi, con le sue peschiere sino ai margini dell'isola — Ugo d'Este, il figlio del Marchese Nicolò III e di Stella de' Tolomei, si esercita al tiro della balestra insieme con uno stuolo di nobili suoi coetanei. Sovente egli sbaglia il segno e s'adira.

La Verde, una delle soprastanti, nella loggia intona i cori con un suo strambotto lamentoso. Ciascuna compagnia risponde a contrasto, con forza crescente, sì che di risposta in risposta la tenzone delle voci inasprendosi nell'urto della rima iterata assume una veemenza selvaggia.

LA VERDE

Oimè grido il mattino, oimè la sera,
 oimè la notte, oimè da mezzo giorno,
 oimè di verno, oimè di primavera,
 oimè quando la state fa ritorno,
 oimè se il cor si strugge, oimè se spera,
 oimè s'io poso, oimè se vado a torno,
 oimè se dormo, oimè da tutte l'ore,
 oimè pena, oimè doglia, oimè 'l mio core!

LA PRIMA COMPAGNIA

Gridate tutti, amanti, al foco al foco
 al foco che mi strugge per amore,
 correte tutti insieme al loco al loco
 al loco dove brucia lo mio core.

LA SECONDA COMPAGNIA

La rocca ben fondata spacca spacca
 con le bombarde se prender la vuoi;
 il leone adirato stracca stracca,
 ché in altro modo vincer non lo puoi.

LA TERZA COMPAGNIA

Amor grida al mio spirto: fora fora
 fora da questo corpo, spazza spazza!
 Amor grida più forte: mora mora!
 Grida il crudel tiranno: ammazza ammazza!

LA QUARTA COMPAGNIA

Carne carne, ch'io sono a tradimento
 d'amor ferito, correte correte!
 Alla morte alla morte, ch'io son spento!
 Arme arme, soccorrete soccorrete!

TUTTO IL CORO

La morte grida e dice: Viene viene!
 A sacco a sacco, vendetta vendetta!
 Rispondo e dico: Or ecco le mie vene.
 Grida ella: Falce falce! Aspetta aspetta!

Ugo d'Este anco una volta sbaglia il segno. Impazientito, getta a terra la balestra. Aspro, rimbrotta gli uguali. Di parola in parola la sua concitazione sale sino al furore.

UGO D'ESTE

Per Madonna Ferrara,
 ogni colpo mi falla!
 Non tien la mira la balestra. Alcuno
 di voi, ah certo, m'ha falsato l'arme
 per tristizia. Io lo so.

I COMPAGNI

— Che dici mai?

Be', toglì questa!

— Questa
 che fu provata da Maestro Fiore
 il Friolano.

— Prendi la mia. Riprovati con questa.
 — Se alcuno ti falsò arco o tenere
 o corda, eleggi quale ti sia meglio
 e riprova.

— Non arco, non tenere,
 non corda, ma sì l'occhio a mira certa
 e le gomita ferme
 e salde le calcagna;
 ché non vale quadrello d'ariento
 a far il buon balestratore.

UGO D'ESTE

Ma
 di ferro mi valga, Azzo, a configgerti
 la lingua lunga al mento
 et il mento alla strozza,
 se non l'alloghi.

ALDOBRANDINO RANGONE

O mio
 Ugo, perché t'adiri?

UGO D'ESTE

Alcuno ghigna?
 Volete or dunque ch'io riprovi? Stanco
 io son di balestrare a segno morto.
 Volete voi combattere? Raccolgo
 l'arme che mi falsaste,
 e pur con questa io dico
 che solo valgo contra tutti voi.

Balestrerò senza pavese e senza
 giaco, e col capo
 scoperto, e a tutta gola
 cantando lo strambotto del macello.
 " Menatemi al macel se far volete
 cosa che piaccia al mio dannato core „

ALDOBRANDINO RANGONE

O Ugo, o Ugo, che follia t'acceca?

UGO D'ESTE

Attutar la follia di primavera
 mi bisogna. Mangiato ho il miel selvaggio,
 Aldobrandino, e perso
 ho l'anima nei vènti.

Con un atto fraterno Aldobrandino lo prende fra le
 sue braccia; mentre già al suo cenno i compagni
 attoniti o accigliati si ritraggono, scompaiono tra
 gli alberi. Dalle logge discende la ripresa del coro,
 ma con suono più lontano.

IL CORO DELLE FANTI E DEI GARZONI

Sapete perché grido guerra guerra?
 Perché pace non trovo al mio languire.
 Sapete perché grido serra serra?
 Perché le porte non mi vole aprire....

ALDOBRANDINO RANGONE

Ugo, perché sei tanto corrucciato
 senza cagione?

Quale angoscia ti stringe, che mi celi?
Di che male infermato
sei, che nascondi al fido frater tuo?

Ora i giovani balestratori cantano, verso il fiume,
come a dispetto.

IL CORO DEI COMPAGNI

All'uomo d'arme trombetta trombetta
se vuoi che vada ben sotto la lancia.
Al saccomanno falchetta falchetta
se in campo non tien dritta la bilancia....

UGO D'ESTE

Sono infermo di gioia,
ti dico, frater mio.
Odo il mio sangue
cantare come tutte le fontane
di Belfiore. Entro il petto
il cor vivo mi balza
come il cerbiatto che il mio padre insegue
nelle selve di Po.
Se di gioia si muore, lode a Dio,
io son prossimo a morte,
Aldobrandino.

ALDOBRANDINO RANGONE

Parli
come chi esca di senno o trasogni.

UGO D'ESTE

“ Che foco è questo ch'arde e non consuma?
Che piaga è questa che sangue non getta? „
Mangiato ho il miel novello,
ti dico, Aldobrandino.
E voglia ho di cantare e di combattere.
“ Chi m'ha dato quest'ale senza piuma?
Chi m'addimanda e chiama e non aspetta? „

Una fante di Stella dell'Assassino appare furtiva tra
la fronda. Cauta si accosta.

LA FANTE

O Messer Ugo, Messer Ugo, qui
presso è la vostra madre
Madonna Stella.
Perdonato da voi mi sia. Condotta
io l'ho. Voi la vedete.

Subitamente la Tolomei si mostra come chi esca dal-
l'agguato. La favorita di Nicolò d'Este, non più giovine,
è ancor bella e possente. Ella si slancia verso il figlio
con un'ansia impetuosa, e lo stringe fra le sue braccia.
Egli le si abbandona, quasi divenuto fragile a un tratto,
ridivenuto fanciullo.

Aldobrandino si ritrae, s'allontana.

STELLA DELL'ASSASSINO

O tristo, tristo, che per rivederti
debba la madre tua mettere agguati
dove la viperetta di Cesena
ha preso il luogo!

Sei tu prigioniero? o viderato sei?
Ugo, figlio mio dolce,
gli occhi hai pieni di lacrime! Che pianto
è questo?

UGO D'ESTE

Ah, di dolcezza,
madre.

STELLA DELL'ASSASSINO

Smagrato
mi sembri, e fatto pallido;
e intorno agli occhi il cerchio degli insonni
hai, su le gote scarne;
e troppo t'arde l'alito
come se febricassi, o bello e dolce
figlio. Che hai? Che hai?
Ah, non mi sbigottire.
Di che soffri, o mio bello e dolce figlio?
Di che t'angosci? Dimmi.

UGO D'ESTE

Non so, madre, non so.
Il cor m'è cieco, e ondeggia per un mare
pien di fragore e d'ombra. E sotto il vento
lagni raccolgo e doglia,
e rimpianto di ciò che fu perduto
per me, se bene
non mi sovvenga.

STELLA DELL'ASSASSINO

O fiore di mia vita,
che mai non diedi perché tu fiorissi?
Ti diedi col mio petto
la speranza del mondo e il novel tempo
e tutte l'allegrezze ch'ei rimena.
Mi feci come l'alba e la rugiada
per addolcirti.
Or sei diviso da me, sei reciso
da me, o fiore
della mia carne; e sol rimasta è in me
una radice amara
che non si può divellere. Ah, non soffri
per questo? Dimmi, dimmi.

UGO D'ESTE

Così m'avessi tu, madre, tenuto
in te chiuso, m'avessi
tu suggellato in te,
m'avessi fatto tuo
per sempre nel tuo sangue e nel tuo soffio;
e prima le tue braccia dato avessi
al taglio crudo, che lentar la stretta,
o madre!

STELLA DELL'ASSASSINO

Mio mio mio ti sento, o bello
e dolce figlio, mio
in me, risuggellato in me! Tu m'ami,

tu m'ami. Trista t'è la vita, dove
la mia nemica sul tuo viso spia
la mia vendetta....

Ansiosa, ella gli parla con l'alito nell'alito.

Dimmi,
ah dimmi: se tu m'ami, l'odii?

Smarrito e tremante, il figlio muove le labbra quasi
senza soffio.

UGO D'ESTE

Chi?

chi, madre?

STELLA DELL'ASSASSINO

L'odii tu,
con tutte le tue vene?

UGO D'ESTE

Chi, madre?

STELLA DELL'ASSASSINO

Parisina Malatesta.

Egli rovescia in dietro il capo.

Come ti sbianchi! Come il cor ti balza!
Ah, mio figlio verace! Tanto dunque
tu l'odii? Lascia ch'io t'ascolti il cuore.
Figlio, che cuor terribile t'ho fatto!
Suona come il brocchiere
percosso dal martello d'arme.

UGO D'ESTE

Sì,

madre, sì, per la Lupa
della tua Siena!
Una forza terribile mi gonfia
il cuore come quando
la spada è tratta, la balestra è carica,
e la polvere della prima schiera
s'alza con l'ansia
della battaglia, e vampa
d'allegrezza è la fronte
del feditore,
e in qualche luogo, in un cammin selvaggio,
per una ripa verde,
entro una fresca valle,
in qualche luogo solo
è la morte, e sul capo della morte
la ghirlanda del sonno.

STELLA DELL'ASSASSINO

Così combatterai
per la tua signoria
a che t'ho fatto, o figlio
di leonessa.

UGO D'ESTE

M'hai fatto per morire.
Se tu m'ascolti il petto,
odi il rombo rimoto.

Strano latte ti bevvi.
Quali erano i tuoi sogni
quando tu mi portavi?

STELLA DELL'ASSASSINO

Sogni di leonessa,
se protesa è la branca
non per morire ma per dar la morte.
Tanto nonsai? Se vivere non vuoi
come tu vivi,
non osi tu guardare la vergogna
nostra e l'ammenda?

UGO D'ESTE

Ah, che vuoi dunque? Di': ch'io mi ribelli
al mio padre? ch'io tagli il nodo?

STELLA DELL'ASSASSINO

No.

Sofferitore sei. Sei paziente.
Ti curvi al giogo ruminando l'odio
come il vitello ruminava il suo strame,
Ugo bastardo.

UGO D'ESTE

Hai il pungolo crudele,
madre.

STELLA DELL'ASSASSINO

Non hai più madre.

Hai la matrigna
che ti dà 'l pane e rigna.
E tu t'appaghi di menar la vita
del bastardello,
e i suoi cani di séguito tenerle
a guinzaglio, e portare al collo l'arpa;
ché Maestro Domenico Calceda
per te le fece il cordoncin di seta....

UGO D'ESTE

Ah, leonessa, come mordi e strazii!
Forzi a follia
il folle. Brama
non ho se non di perdermi,
oggi. E meglio perire
m'è ch'essere a guinzaglio.
E sia laccio per laccio,
servaggio per servaggio,
peccato per peccato,
se mi bisogna abbeverar colei
che mi nudrì. Giungesti
in punto, in giorno propizio, giungesti.
Or ella è con le sue donne e la sua
arpa sul suo ginocchio
tien, forse; e canta.
E salgo, e le apparisco.

E, cacciatole in gola quella corda
di seta, onde m'irridi,
io te la traggo. Te la traggo ai piedi
ancóra palpitante,
che tu la calchi, che le schiacci il capo....

STELLA DELL'ASSASSINO

Taci, taci! Furor non giova, grido
non vale. Siimi cauto.
Non ti forzo a follia,
e non a perdimento.
Uopo non t'è di laccio, né di daga,
ma di silenzio
e di man lieve.

A sé lo trae, lo circonda. Egli chiude le palpebre su
l'anima sua disperata.

Fatti più presso. Vieni sul mio petto.
Ti serro; in me ti chiudo; ti suggello
in me. T'ho nel mio sangue e nel mio soffio.
Ecco, ti porto ancóra
io nell'amor mio solo,
che tu rinasca da me. Non tremare.
Dimmi: tu l'odii?

UGO D'ESTE

L'odio.

STELLA DELL'ASSASSINO

Non per te, non per me
v'è salute, finché viva. Lo sai?

UGO D'ESTE

Lo so.

STELLA DELL'ASSASSINO

Ma non tremare.
Far vuoi la mia vendetta?

UGO D'ESTE

Voglio.

STELLA DELL'ASSASSINO

Ma non col ferro.
Vendetta cauta.
M'ascolti?

UGO D'ESTE

Ascolto.

STELLA DELL'ASSASSINO

Se ti sovviene della morte lenta
d'Azzolino, ho la fiala.... Hai tu compreso?

UGO D'ESTE

Dammela.

STELLA DELL'ASSASSINO

Ma ti sfugge,
se tremi.

UGO D'ESTE

Dammela.

STELLA DELL'ASSASSINO

A stilla, a stilla,
accorto e cauto.... Hai tu compreso?

UGO D'ESTE

Dammela.

STELLA DELL'ASSASSINO

A stilla a stilla.

Risorge ora nella loggia il coro femminile, e gli sciami sembrano agitarsi per le arcate aeree.

IL CORO DELLE FANTI

Che foco è questo ch'arde e non consuma?
Che piaga è questa che sangue non getta?
Chi m'ha dato quest'ale senza piuma?
Chi m'addimanda e chiama e non aspetta?

Parisina Malatesta appare in cima alla scala seguita da una schiera di giovani sonatrici che portano strumenti e intavolature, come nel trionfo di Venere su la parete di Schifanoia.

UGO D'ESTE

È Parisina, è Parisina. Madre,
madre, odi. È Parisina.
Ecco, viene. Ecco, scende.

STELLA DELL'ASSASSINO

Ti dà terrore? Voce
hai di fuggiasco.

UGO D'ESTE

Non ti partirai?

STELLA DELL'ASSASSINO

No, non mi partirò.

Come le donne scorgono la Senese, sbigottiscono; e in timore sussurrano intorno alla lor signora.

LE SONATRICI

— O Madonna, Madonna,
scendere non vogliate!

— Ritraetevi,

Madonna, in grazia.

— È la Senese, quella
de' Tolomei, la madre di Messere
Ugo.

— N'avreste scorno,
Madonna.

— Non vogliate seguitare!

— È la Senese. Ell'è
Stella dell'Assassino,
bandita da Messere Nicolò.

— Agguatata e appostata v'ha, per certo.
— Malvagia ell'è. Non iscendete, in grazia.
— Meglio la spalla volgere, Madonna.

Ma la madre di Ugo arditamente si fa a piè della
scala, e scaglia l'oltraggio.

STELLA DELL'ASSASSINO

O Parisina Malatesta, figlia
 dell'Ordelaiffa, sangue
 di rubatori, traditori e drude,
 color di vita più non hai, né osi
 fisar negli occhi miei gli occhi tuoi falsi;
 ma non temere,
 ché toccarti non degno.
 Non io ti strapperò con le mie mani
 alla soglia non tua
 dove giugnesti quando ti vendette
 il tuo padre in Cesena
 come schiavetta al giacitore d'Este;
 e non nubile ancóra
 eri, troppo al mercato acerba! No,
 l'anima perdere
 non mi vale per sf vil sangue. Sopra
 ti sta castigo più tremendo, più
 che se tutte le spine della terra
 io configgessi in te senza riposo.
 E ti lascio il presagio nella bocca
 come sete mortale
 e polvere di fossa.
 E t'impreco sul capo del mio figlio
 che ti fa onta.

*S'ode per il folto del barco il suono dei corni, il
 latrato delle mute, il grido dei canattieri. Nicolò d'Este
 ritorna dalla caccia d'oltre Po. Il clamore s'avvicina.*

Lanciata l'ultima imprecazione, la Tolomei si ritrae,
 scompare tra gli alberi con la fante, per la via ond'è
 venuta. Fa l'atto di seguitarla il figlio, poi s'arresta,
 rimanendo in disparte; mentre Nicolò arriva col suo
 stuolo di cacciatori che suonano e cantano. Bei cani
 accoppiati e bei cavalli bardati egli ha seco, come
 Borso su la parete di Schifanoia sotto il segno del-
 l'Ariete. Su la scala le donne sorreggono la figliuola
 di Lucrezia degli Ordelaiffi, soffocata dalla vergogna e
 dal furore. La vede il marito e giocondamente la chiama.

IL CORO DEI CACCIATORI

Non dormite, o cacciatore,
 ché la cerva s'è scoperta:
 la ne vien qua tutta esperta
 per mangiare erbe e fiore.

Non dormite, o cacciatore.

L'è sì pronta nel fuggire
 che la pare un lionpardo:
 non è veltro sì gagliardo
 ch'a lei possa pervenire:
 l'ha già fatto sbigottire
 ne le selve più pastore.

Non dormite, o cacciatore.

NICOLÒ D'ESTE

Mia donna, quanta preda, quanta preda!
 Di cervi e cavriuoli
 noi caricammo un burchio a passar Po,
 e pel soverchio carico mettemmo

a rischio il legno che prendeva l'acqua
insino al tiemo;
e si vogava nel vermiglio. O Strozzo,
Braccio, recato sia
innanti il cervo di tredici palchi.
Dov'è Ugo?

Con tale aspetto il giovine s'avanza verso il padre,
che questi a un tratto fiuta la bufera.

Or qual viso
fai tu figliuolo! E voi,
mia donna?

Lascia dietro sé le sonatrici Parisina, discendendo
qualche grado.

PARISINA

Non io più
sono la donna vostra,
signore.

NICOLÒ D'ESTE

Or che v'accadde? Anco una volta
veniste a rissa? Chi la mosse prima?
Ditemi, donna.

PARISINA

Non più son la donna
vostra; ma son la schiava
di vil sangue venduta

dal mio padre al piacer vostro, sicché
lecito è che qualsisfa
delle passate vostre concubine
mi getti vituperio e mi minacci
di trascinar mi
per i capegli,
come schiava ch'io sono,
fuor delle vostre soglie....

NICOLÒ D'ESTE

Chi, chi mai

tanto s'ardí?

PARISINA

Stella de' Tolomei,
Stella dell'Assassino, la malvagia
femmina, la rabbiosa
lupa....

Irrompe Ugo a mozzarle su le labbra l'ingiuria.

UGO D'ESTE

Ah serrate,
ah soffocate quella bocca, padre,
o io, se Dio mi danna,
farò che taccia.

NICOLÒ D'ESTE

Me

Dio danna, me percote,
che sempre mi travaglio
tra odio ed ira, tra rancura e furia
per careggiarti, per averti presso

il cor mio, per colmarti d'ogni dono
e d'ogni onore e d'ogni
carezza, mentre
ogni dì mi ti mostri più selvaggio....

La veemenza del giovine non ha più freno.

UGO D'ESTE

Ah, meglio in selva vivere che in questa
onta; meglio campar la vita in arme
alla ventura sotto una masnada
che in coppa d'oro tracannare il tossico;
e meglio anco morire a ghiado, in capo
di strada, stando a barre ed a serraglia
con la balestra
e con la stipa,
come bastardo ribelle....

NICOLÒ D'ESTE

Minacci?

UGO D'ESTE

La vita non mi vale
più che la pelle del cervo sbranato
dai tuoi cani. Mi parto
alla ventura; e solo
il cavallo ti prendo.
E ch'io m'imbatta nella morte, prima
che il sol novello fieda
gli occhi miei senza sonno!
Né più mi rivedrai vivo, né più
increscerò a quella che t'acconcia

il letto e figli
ti darà men selvaggi....

Subitamente Parisina scoppia in un gran pianto. Intorno al pianto si fa grave silenzio. S'ode nel silenzio venire dall'interno della loggia più lontana il canto attenuato.

IL CORO DELLE FANTI

Sapete perché grido guerra guerra?
Perché pace non trovo al mio languire.
Sapete perché grido serra serra?
Perché le porte non mi vole aprire....

QUÌ FINISCE
L'ATTO PRIMO.





Dal quadro di G. Previati.

ATTO SECONDO

ATTO SECONDO

LA SANTA CASA DI LORETO

Appare la Casa di Nazareth, la semplice casa di Gioachino e di Anna, costrutta di pietre rossastre, con una porta, con una finestra, con un focolare, con un altare, quella che nella notte di maggio gli Angeli traslatarono su le loro ali alla spiaggia di Schiavonia e nella notte di dicembre all'opposta riva, alla marca di Ancona, entro la selva dei lauri. Per la porta spalancata si scorge brillare fra i torchi e le lampade la Vergine nera, scolpita nel legno di cedro dalla mano di Luca Evangelista, coperta della preziosissima veste intessuta d'oro e di gemme. Le mura degli Ospizii s'alzano dietro il Santuario. Di là dal laureto splende il Mare Adriatico.

In contro al recinto, ove i monaci e i sacerdoti ricevono le offerte, è spiegato il ricco padiglione della pellegrina di Ferrara, distinto delle Aquile e dei Fiordalisi estensi. Presso il limitare del padiglione tre donzelle sedute, con su le ginocchia gli organi portatili, suonano e cantano. Quivi è Parisina; e la figlia di Nicolò di Oppizi, la Verde, le acconcia i capelli.

S'approssima l'ora della Salutatione angelica, nel vespro di maggio. S'ode una cantilena di marinai. Le vele latine rosseggiano in mare. La cantilena del remo e della vela si mesce alle litanie degli Ospizii, alle laudi della chiericia.

L'aria, presso e lontano, arde tutta quanta melodiosa.

LA SEQUENZA DELLE TRE DONZELLE

Ave Maria, gratia plena.
 Teco è il Signore.
 Benedetta infra le donne
 a tutte l'ore.
 Benedetto il frutto e il fiore
 del tuo ventre, Maria.

Ave, donna graziosa.
 Quando a tal soglia
 venne l'Annunciatore,
 favellasti in ardore:
 Sono ancilla del Signore.
 Come dici, così sia.

Allor in te discese
 il Spirito Santo.
 Ma dir non si potria quanto
 il tuo corpo oliva intanto,
 se ole del tuo pianto
 cielo e terra tuttavia.

LAUS VIRGINIS

O cunctarum
 feminarum
 decus atque gloria,
 quam electam
 et provectam

scimus super omnia;
 virga Jesse,
 spes oppressae
 mentis et refugium,
 decus mundi,
 lux profundi,
 Domini sacrarium;
 clemens audi
 tuae laudi
 quos instantes conspicias;
 munda reos
 et fac eos
 bonis dignos coelicis.

LA CANTILENA DEI MARINAI

Stella del mare,
 aiuta aiuta!
 Per costa e per altura,
 a misura e battuta,
 Maria, Vergine pura,
 tu voglici aitare.

Oh voga! Ponza!

Stella del mare,
 attrezza attrezza,
 alla vela alla vela!
 Vergine benedetta,
 vieni all'arbore in vetta,
 vien presto e non tardare.

Oh issa! Borda!

LA VERDE

Non ismaniate, Dama;
o mai non finirò
d'acconciarvi.

PARISINA

Qual roba
mi metti? La più bella, la più bella,
quella di panno d'oro
fodrata d'armellini;
e il mantello fiamengo,
gli zoccoli d'argento,
e la rete, e la borsa, e il vel di Candia,
e tutte le collane al collo, tutti
alle dita gli anelli,
e la cintura
per cingermi più ricca, la più alta,
quella a perle e balasci; ch'io sia carica
di gioie, ch'io mi porti
addosso quel che m'è più caro.

LA VERDE

Dama,

quello che più v'è caro
voi non l'avete già ne' vostri cofani
ma nel cor chiuso; e non ho io la chiave.

PARISINA

Inginòcchiati, copriti
il capo, e piangi.

LA VERDE

Ah non è tempo ancóra
che in lacrime l'amor si cangi, Dama.

PARISINA

Che nome hai nominato? Dio mi salvi.
Non hai vergogna?

*Come la Verde è ginocchioni a servirla, ella si china
e la prende per i capelli.
Con grazia ardita la donna acciuffata si volge, e lan-
cia la frottola.*

LA VERDE

Amor prese Vergogna per lo mento.
E, com'ei l'ebbe tocca,
ella si fece bianca. Sacramento
fu 'l bacio nella bocca.

*Parisina ritrae lentamente la mano e socchiude le
palpebre, come invasa da subito languore.*

PARISINA

Verde, appari gioiosa;
ma non so se tu tremi
quando indovini.
Lieve sembra il tuo cuore
come foglia novella.
Come tizzo il mio stride;
e tu sopra vi soffii.
In luogo di salute
esser può perdimento?

Ahi che la notte s'avvicina, ahì me,
 Porta del Cielo!
 Sono carica d'oro. Ave, Maria.
 Son carica di gemme. Eccomi a te.
 Sono piena di mali.
 A te m'offro, Salute degli infermi.

Magnifica, si appresta ad escire dal padiglione la marchesa di Ferrara. Al richiamo della Verde uno stuolo di fanti accorre; e dinanzi alla signora stende i tappeti, perché ella vi cammini su gli alti zoccoli fino ai cancelli del Santuario. Le tre donzelle riprendono la sequenza sugli organi. Giungono dagli Ospizii le litanie lauretane. S'ode a quando a quando per la marina suono di bûccine, e l'invocazione alla Stella del mare.

LA CANTILENA DEI MARINAI

Stella del mare,
 aiuta aiuta!

LA SEQUENZA DELLE TRE DONZELLE

Ave Maria, gratia plena.
 Teco è il Signore.
 Benedetta infra le donne
 a tutte l'ore.
 Benedetto il frutto e il fiore
 del tuo ventre, Maria.

LE LITANIE LAURETANE

Virgo prudentissima,
 Virgo veneranda,

Virgo praedicanda,
 Virgo potens,
 Virgo clemens,
 Virgo fidelis,
 Speculum justitiae,
 Vas spirituale,
 Vas honorabile,
 Vas insigne devotionis, ora pro nobis.

LA CANTILENA DEI MARINAI

Stella del mare,
 aiuta aiuta!

Parisina si avanza verso i cancelli, per la preghiera e per l'offerta. Di dietro i cancelli l'officiatore, assistito dagli acoliti, riceve i doni preziosi.

PARISINA

Bene morrò d'amore,
 bene morrò d'amore
 per te, mistica Rosa, e pel tuo Figlio.
 Per te aulente Giglio,
 morrò d'amore.

La pellegrina si toglie a una a una le sue gioie per offerirle. Poi si toglie la cintura, la vesta, il mantello, gli zoccoli; si che rimane con una semplice tonacella di tabì bianco e con i calzaretti di tela d'argento.

Ecco la rete
 de' miei capelli.
 Di vigilanza io resti inghirlandata.

Ecco il mio velo.
Sul viso ignudo
io ricevo da te la tua rugiada.

Ecco le mie collane.
Ecco tutti gli anelli.

Ecco il mio manto,
che non ha stelle.
Della tua grazia
ammanta il mio dolore.

Ecco il mio cinto
che sì m'aggrava.
La mia fatica
fascia del tuo vigore.

Ecco il mio drappo
che brilla e opprime.
Sol porti io vestimento
di caritate.

Ecco, mi tolgo
anco i calzari.
Bianca e scalza io cammini
per le tue strade.

Rimasta con la tonacella bianca, avendo compiuta l'offerta, ella si prostra col volto sino a terra. Le donne dietro di lei raccattano i tappeti per segno della sua umiliazione. Il suono delle buccine per la marina si fa più frequente e più aspro. S'ode il grido dei naviganti.

VOCI DI MARINAI

Aiuta aiuta!
Aiuta aiuta!

VOCI D'UOMINI D'ARME

Este Este! Diamante, Diamante!

Un clamore d'assalto e di battaglia va crescendo su pel laureto, e già supera i cantici sacri. Un subito sgomento invade le donne e la chiericia. Uomini giungono su per la selva, ansanti, e annunziano il pericolo.

VOCI SPARSE

— I corsali, i corsali
di Schiavonia!

— Serrate!

la chiostra!

— Gli Schiavoni! Gli Schiavoni!

— Abbarrate il Tesoro!

— Este Este! Diamante, Diamante!

Sopraggiunge Aldobrandino dei Rangoni, con la spada in pugno. Parisina lo scorge e chiama, accorrendo verso lui.

PARISINA

Aldobrandino! Aldobrandino! Dove
lasciaste Ugo?

ALDOBRANDINO

Madonna, non temete,
non temete. Ei conduce
le scorte. È bene armato. Gli Schiavoni
fanno la scorreria,
per rapinare la Vergine nera.
Ei trascinano l'Idolo di bronzo
tratto dal mare.

PARISINA
 Quale idolo? Quale
 idolo?

ALDOBRANDINO
 Non temete,
 Madonna.

PARISINA
 Ugo dov'è?

ALDOBRANDINO
 Alla battaglia, alla battaglia. Ei vince.
 Addio, Madonna.

Dispare per la selva contrastata.

IL GRIDO DEI COMBATTENTI
 Este Este! Diamante, Diamante!

Sul Santuario, sugli Ospizi, sul laureto, sul mare il vespro di maggio accende ed eccita i suoi fuochi. Parisina, abbracciata alle sbarre dei cancelli, è perduta con gli occhi e con l'ansia nell'immagine di cetro che scintilla sotto le lampade numerose. Le più ardite fra le sue donne si sporgono dal crine dell'altura alle vedette.

LE FANTI
 — Spingono il carro su per l'erta, il carro dipinto.
 — È il carro dei Piceni.

— L'Idolo
 traballa.

— Quante braccia! Quante braccia
 contro le ruote!

— Quante braccia rosse!
 Il sangue cola. Il carro è rosso.

— Quante
 braccia! A colpi di spada,
 a colpi d'azza le troncano, e pare
 che rinascano sempre.
 — I pugni mozzi restano abbrancati
 ai razzi delle ruote.

— Ecco, ora l'Idolo
 s'abbatte!

— È tutto verde,
 di smalto gli occhi.

— Gli occhi di smalto,
 e d'ogni parte sembrano guatare.

— È la Dimonia che dimora ai monti
 della Sibilla
 col cavalier dannato.

— È quella che dimora in fondo al mare
 e prendere si lascia dalle reti
 dei pescatori.

— E pòntano,
 e spingono!

— Son vénti braccia ancóra.
Ecco, ecco, fanno sforzo.

— Mozza! Mozza!

— Taglia! Taglia!

— Messer Ugo! Messer
Ugo!

— Son sette,
son sette braccia rosse
che póntano; son cinque
uomini e sette braccia.

— Tronca! Tronca!

— Non è carne ma ferro.

— E monta, e monta!

— E l'Idolo sta ritto!

— Taglia! Taglia!

— Non son che tre. Terribili,
tutti sangue.

— Terribili.

Póntano i moncherini.

Póntano l'ossa.

— Este Este!

— Messer Ugo!

Messer Ugo!

— Non han più occhi sotto
la fronte. Con i denti
guatano! Hanno lo smalto

bianco della Dimonia
occhiuta nelle bocche disperate.

— Son morti. Morti sono,
e sforzano.

— Son morti, e non stramazzano.

— Eccoli in vetta! Eccoli in vetta!

— È l'Idolo
che cammina coi piedi suoi di bronzo
sopra il macello!

— Fuggi! Fuggi!

— Scampa!

Le donne fuggono sbigottite. Il plaustro è giunto quasi in vetta, e s'arresta con le due ruote sul corpo traverso dell'ultimo caduto. Su i lauri curvati e schiantati l'Idolo s'alza immobile contro i roghi consunti dell'orizzonte marino, in un cerchio irto di spuntoni, di mannaresi e di corsesche.

LE VOCI DEI VITTORIOSI

Este Este! Diamante, Diamante!

Appare Ugo d'Este, con la faccia ardente, con la spada in pugno levata. Come Parisina lo scorge, fa l'atto di balzare verso di lui; ma si rattiene.

UGO D'ESTE

Vittoria! Sia laudata
la Regina del Cielo!
Abbiamo vinto.

PARISINA

Sano e salvo? Ferito
non siete? Molto sangue
è su voi.

UGO D'ESTE

No. Ferita
non sento. È il sangue dei corsali.

PARISINA

Grazie
rendiamo a Dio Signore,
grazie alla Madre dell'Iddio Signore.

Ella prende per mano il suo figliastro e lo conduce ai cancelli del Santuario. La chiericia intona l'Antifona.

UGO D'ESTE

A te, Torre d'avorio,
consacro la mia spada sanguinosa.

Aprono gli acoliti i cancelli perché il difensore e la donatrice possano prostrarsi alla soglia della Santa Casa. L'uno e l'altra si tengono tuttavia per mano; e in tale atto s'inginocchiano, reggendo egli nella destra, con la punta in alto, la spada votiva.

ANTIPHONA

Salve, Regina, Mater misericordiae,
vita, dulcedo, et spes nostra, salve.
Ad te clamamus....

Il sacerdote fa il segno di benedizione su i prostrati, e riceve l'offerta del ferro.

Ugo e Parisina si levano, ambedue impalliditi. Ella abbraccia il suo figliastro e lo bacia su la gota. Nell'abbraccio, la tonacella bianca si macchia di sangue contro il corsetto; ma niuno dei due se n'avvede. Tenendosi per mano si volgono, ripassano i cancelli, camminano come in sogno verso il padiglione.

LA VERDE

Dama, chi v'ha piagata?
Una macchia di sangue
avete in mezzo al petto.
O Vergine Maria!

Entrambi sussultano come in subito risveglio.

PARISINA

Verde, t'abbagli?

LA VERDE

Avete in mezzo al petto
una macchia vermiglia.
Ferita siete, Dama? O Gesù Cristo!

Parisina, smarrita, piega gli occhi a guardare, e vi cerca la piaga nel petto con le mani. Poi tenta di sorridere.

PARISINA

Ugo, m'avete insanguinata.

LA VERDE

Oimè!

Messer Ugo, vi gronda
sangue dal collo
e ne' capegli vi s'aggruma.

PARISINA

Ah, dove?

dove?

Ella gli solleva i capelli di su la nuca.

È vero. Tagliato
siete.

UGO D'ESTE

Non duole.

LA VERDE

È come

intacco di mannaia
quando la man del giustiziero trema
e il colpo falla.

PARISINA

Dio ci aiuti! Esperta
sei del ceppo? Vogliate qui sedere
che medicarvi io possa.

O Verde, porta l'acqua e i pannilini,
e una pezzuola d'unguento. Vedrete
che bene medicarvi
saprò, così che quando
tornato siate
al vostro padre
non pur si scorga
la cicatrice.
In mal luogo vi colse
il colpo, in mortal luogo; e fu ventura
grande che via passasse....
Or che saria di Parisina?

UGO D'ESTE

Or voi

composto m'avereste nella bara,
poi, legata la cassa in sul giumento,
ricondotto laggiù per la via lunga,
accompagnato fra le dolci cose
di primavera;
e io, per mezzo all'assi,
per mezzo alla mia coltre, ahimè, non più
non più v'avrei veduta con questi occhi!
Sol tal pensiero
m'era nel cuore mentre combattevo,
e tanto erami forte che sol esso,
sol esso e non il ferro,
parava alla mia vita

ogni colpo mortale. Diamante,
gridavano le scorte, Diamante!
E tutta in un pensiero
adamantina era la vita mia.

PARISINA

Ah, signore mio figlio, già m'avete
voi maculata,
m'avete insanguinata
a mezzo il petto. Ora perché volete
ardermi?

UGO D'ESTE

Figlio
mi dite! Figlio della Primavera
giovinetta or son io dunque a prodigio?

PARISINA

Non potrò più toccarvi, né sanarvi,
ahimè, figlio ferito!

UGO D'ESTE

Chi sanerà la fiamma?
E che giova stagnare alcuna goccia,
se il cuor lascia fuggirsi
tanto flutto che il mondo n'è vermiglio?

La Verde riappare coi pannilini e col bacino.

LA VERDE

Ecco, Dama.

Ella depone il tutto; poi esita qualche istante, e si
ritrae lievemente senza rivolgere le spalle, camminando
a ritroso, con gli occhi fissi sopra i due perduti.

PARISINA

Vedete.

Ecco l'acqua, ecco i lini, et ecco il balsamo.
Ma non più iom'ardisco.... Se pietà
ho di voi, non avrete
pietà di me che tutta
smarrita sono dalla grande angoscia?
Inginocchiati su la soglia santa
fummo. Io donai
quanto più caro m'era. Consacraste
voi la spada ancor calda
d'eccidio. Nella grazia
del vóto or siamo entrambi,
restituiti entrambi
alla grazia divina.

La moglie di Nicolò è tutta tremante. Folle di deside-
rio è il figlio di Stella, e ancóra inebriato di battaglia.

UGO D'ESTE

Ho combattuto,
ho combattuto pel mio vóto, senza
cedere, nel pericolo più folto.

Da solo ho combattuto come cento;
e la mia spada aveva cento punte
e cento tagli alla carneficina....

Il volto della Malatesta subitamente s'infiamma, quasi
che le si apprenda l'ebbrezza sanguinaria.

PARISINA

Così, così combattere vorrei!

UGO D'ESTE

L'arme e la gioia erano una potenza
sola. Alla prova santa, la mia faccia,
i miei capelli, le mie mani, tutte
le mie vene erano una sola vampa,
come a gioco d'amore....

PARISINA

Ah, veduto io t'avessi!

UGO D'ESTE

E la battaglia
mi soffiava su gli occhi come il vento
di Schiavonia;
e le grida e il clamore
parevano rilucere, e la luce
di tutto il cielo
parea gridare come il combattente...

PARISINA

Gridavi tu? Gridavi
ad ogni colpo? Udito
io t'avessi!

UGO D'ESTE

Io non so se la mia gola
facesse grido né qual grido; ma
nel rombo de' miei polsi
udivo il cor gridare un nome, un nome,
un aguzzato nome penetrabile
come stocco....

PARISINA

Qual nome?

UGO D'ESTE

Parisina!

Parisina!

PARISINA

Così gridavi?

UGO D'ESTE

E il nome
e il cuore e il braccio e l'arme
erano una virtù sola, veloce
come la forza tacita del sogno;
e gli uomini cadevano
intorno a me guardandomi
negli occhi, come in sogno
quando uno solo è come moltitudine
e un viso è come mille
e il cor supino è pieno di memoria
vertiginosa.

Ciascun percosso
 pareva gridarmi:
 Per chi m'uccidi?
 Ah, ben io so. Un riso
 arido mi saliva dai precordii....

PARISINA

Ch'io li veda, li veda!
 Ch'io mi chini a spiarli
 negli occhi aperti, i tuoi uccisi, ch'io
 ne scopra i tagli,
 ch'io sappia come tu ferisci. Andiamo!
 Di chi è questo sangue che mi segna?
 Stanno in mucchio tra i lauri,
 stanno riversi per la china, rotti
 sotto il carro. Taluno forse vive,
 non è spirato ancóra; e con quegli occhi
 che ti guardarono
 mi guarderà.

UGO D'ESTE

Io solo
 ti guarderò, io solo.
 Ah fosse — io mi sognava nel mio cor
 folle mentre la forza
 mi cresceva alla strage —
 fosse a vespro tagliata
 ogni vita così

come il campo del grano
 alla fine dell'opra
 raso è dal mietitore;
 e noi due, soli insieme
 noi due, lasciati fossimo di qua
 dalla morte, noi due
 in un nodo, così come ti serro,
 Parisina....

Perdutamente egli ghermisce la donna, che si divincola atterrita e si dislaccia.

PARISINA

Ah follia, perdizione,
 morte nostra! Il Nemico è sopra noi,
 che tra' suoi beveraggi
 ha scelto il più crudele,
 ha scelto il sangue per inebriarci!
 Non so che fumo atroce
 salito è dal profondo,
 non so che mala ebrezza.... Mi risveglio,
 ecco, mi scrollo.
 Io ti prego, t'imploro!
 Non far peccato,
 non far peccato orrendo!
 Inginocchiàti su la soglia santa
 fummo. Sciogliemmo il vóto.
 Non esser cieco,
 non m'accecare!

Vinci il Nemico,
scaccia il Maligno
che sta nell'ombra,
che nell'ombra ci agguata.
La notte viene,
la notte viene.

Ancora nella sera che si costella, s'ode lungo la marina il suono roco delle buccine. L'Idolo è alzato nel carro, tra i lauri, sul crine del poggio, contro l'ultima banda di rossore crepuscolare. Giunge dagli Ospizii l'infinita litania.

Accendete le fiaccole! Recate
tutti i doppiieri!

Com'ella fa l'atto di volgersi verso le cortine che chiudono il fondo del padiglione, a chiamare la sua gente, il forsennato la trattiene a forza e con la mano osa chiuderle la bocca.

UGO D'ESTE

Taci! Taci! L'ultima
luce recato ha l'ultima
ombra per me su la terra, e la notte
senz'alba. Taci! Se taluno reca
la fiaccola, io l'atterro
e nel viso gli spengo
la fiamma....

PARISINA

Ah chi ti toglie
il senno? Chi ti rende sì feroce?
Gli uccisi ti guardavano negli occhi....

UGO D'ESTE

Ero con loro su l'abisso buio
senza precipitare,
per voler prima sciogliere il mio vóto.

PARISINA

Il tuo vóto! Oh parola scellerata!
Già nel viso l'ardore dell'Inferno
hai.

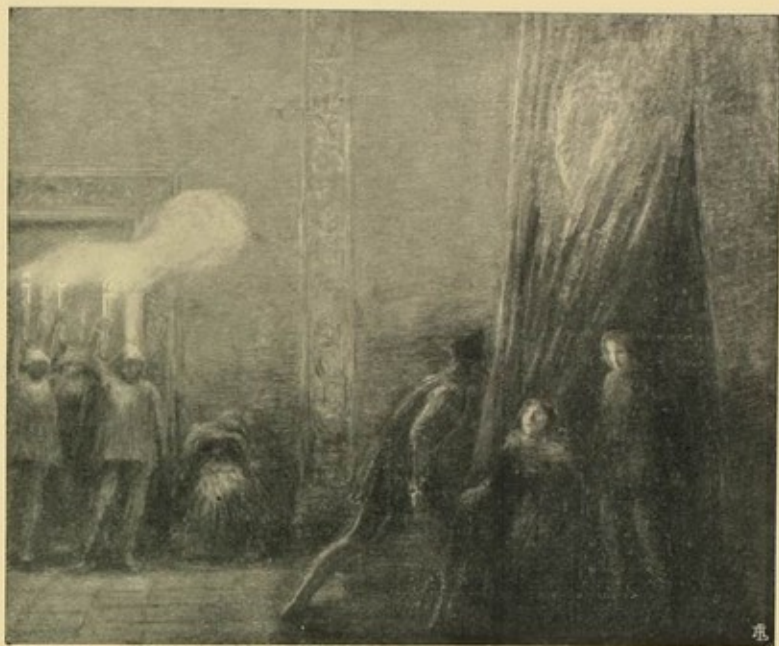
UGO D'ESTE

L'ardor dell'Inferno mi sarà,
dopo, più dolce, sette volte più
dolce che se dormissi
nelle tue braccia avvinto
e ti sentissi abbandonar l'un braccio
nel lieve sonno.

La donna fa l'atto di lanciarsi fuori del padiglione. Rattenuta, ritrascinata, rovescia il capo indietro a scorgere di là dai cancelli chiusi la Vergine nera.

PARISINA

Mercé, Maria! Mercé, Vergine santa!
Se tutto ti donai,
se tutta mi t'offersi,
salvami!



Dal quadro di G. Previati.

ATTO TERZO

ATTO TERZO

LA CAMERA "A URSI", IN BELFIORE

La camera è profonda e ricca. Il gran letto è involto nelle cortine. I doppiieri sono spenti. Sola arde una lanterna posta sul pavimento, di contro alla porta. Parisina è a giacere in un tappeto, presso la lanterna. Poggiati i gomiti, stretto fra le pugna chiuse il capo, inganna l'attesa leggendo il Romanzo di Tristano. Il lume rischiara la faccia intenta e il libro aperto sul corpo dell'arpa come su leggio. Il rimanente è nell'ombra. Sopra una scranna la Verde sembra sonnecchiare. La finestra è aperta alla notte bella e all'orezzo dei verzieri in fiore.

Credendo udire il passo furtivo presso la soglia che il lume basso segna d'una riga indicatrice, Parisina sobbalza, si leva su i ginocchi, e ascolta palpitante. Giunge sul vento notturno alcun lembo d'un coro noto ma remoto:

“ Che foco è questo ch'arde e non consuma?
Che piaga è questa che sangue non getta? „

PARISINA

Dormi? Verde, tu dormi?

Ella si leva in piedi, va all'uscio, lo apre; guarda nell'andito buio. Si ritrae rabbrivendo; e si volge, con

la faccia sbiancata dal terrore. L'uscio rimane socchiuso. La lanterna e il libro rischiarato sul corpo dell'arpa rimangono a terra.

Dormi?

LA VERDE

No, Dama bella.

Ella si scuote e s'alza, mentre l'aspettante le si accosta, sconvolta.

PARISINA

Verde!

LA VERDE

Qual mai paura entrata v'è addosso, Dama?

PARISINA

Ancóra là, nel buio,
nell'andito, davanti
la porta, traveduta
l'ho.

LA VERDE

La fantasima?

PARISINA

Ed ei tarda. Perché tarda stanotte?
L'andito è nero
per ove ei viene

con le mani tastando
come il cieco mendico.

Ma posta ho in terra

la lampada perché sotto la porta
segna il segnale di luce. Or qualcuno
è tra la lampada e la notte. Ancóra
non s'ode il terzo grido delle scolte,
e tu dormi! Se taci, t'addormenti,
meschina; né pur sai dove noi siamo,
né pur sai chi s'attenda.

Ti prenderò per i capegli, il capo
ti scoterò, come allora; perché
non pur sai che stanotte
fa l'anno, quando
ti volgesti sfacciata
a dire il bacio
d'Amore e di Vergogna.

Ella erra smaniosa intorno al lume basso e al libro aperto.

LA VERDE

Dama, Dama,
voi non mi date mai posa, né dì
né notte. Or sempre nascono rampogna
e rimbrotti, doglienza e crucci. Almanco
io bene vi guardai, bene vi guardo,
che passo l'ore buie
contro l'uscio inchiodata
come serrame;

e la vita vi dono,
ché sento omai
questo mio capo debole in sul gambo
qual frutto mézzo che pur dee cadere.

Rapida la tormentata le si accosta, roca le parla.

PARISINA

Tu tremi il tradimento e la mannaia,
meschina? Hai tu sospetto
che taluno ne spii,
taluno a cui di me
inresca?

LA VERDE

Forse, Dama.

PARISINA

Chi? La Chiara da Mantova?

LA VERDE

di lei non sono; ma v'è altri.... Sicura

PARISINA

Zoese?

Chi?

LA VERDE

Ei va braccando,
mi sembra, e mal sorride....

PARISINA

È certo, è certo!

Apparita non m'è senza cagione.

Pallida il viso

come la prima cenere che vela

la brace, in un camaglio

a liste brune e d'oro,

mi stava al capezzale.

Col peso della carne del mio cuore

pesava il mio peccato. E disse: "Io so.

Ma che paventi? Il ferro

non divide la fiamma,

non divide la fiamma che s'aderse.."

LA VERDE

Di chi parlate voi?

PARISINA

Ma guarda, guarda,

se l'animo ti basta. Ora non è

alzata tra la lampada e la notte?

Ella s'arresta con un gran fremito, come davanti a
un pensiero vivente.

LA VERDE

Dama, Dama, sognate voi movendo

e favellando, come

fa l'Isabetta? O la febbre maggese

di subito vi piglia?

PARISINA

Questa pena
 di sudore Ei sostenne,
 perché da noi
 si spiccasse la febbre del peccato....
 Dici che sogno? Non so quando io chiusi
 gli occhi, non so da qual mai lungo sonno
 io mi svegli; non so,
 non so di quale vita
 io viva, in verità. Tutto ritorna
 dal profondo. Commessa
 fu la mia colpa,
 patito il mio dolore,
 sofferto il mio spavento;
 sospesa fu la mia sciagura, inflitta
 la mia morte. Non sogno,
 o meschina, non sogno: mi rimemoro.
 Non vivo: di mia vita mi sovviene,
 mi sovviene di me come discesa
 nel mondo io sia pe' rami
 d'un nero sangue.
 A Rimini sposata fui, menata
 a Ravenna il dì due d'aprile. Intendi?
 Feci a ritroso la sua via. Rifeci
 la via mala. Il suo pianto fu ripianto
 entro me, senza lacrime....

LA VERDE

chi vi tormenta?

Chi, Dama,

PARISINA

Francesca! Francesca!
 Or ell'è tra la lampada e la notte.
 E mi guarda; e la guardo
 come se me medesima
 io mirassi in funesto
 specchio; ché, com'io m'ebbi a mezzo il petto
 quella macchia vermiglia,
 a mezzo il petto una profonda polla
 di sangue ell'ha; che fumiga e del tristo
 vapore m'empie il mio respiro. Et anche
 il mio peccato
 scritto è in quel libro, come il suo nel libro
 ch'ella lesse. Ma ella s'interruppe,
 e convien ch'io lo legga sino in fondo....
 Ascolta l'usignuolo!

D'improvviso, per l'aperta finestra entrano le prime
 note della melodia notturna. Sospesa nell'ansia, l'amante
 ascolta. Trasognata, con le parole d'Isotta accompagna
 sommessamente la passione del cantore solitario.

E disse in cuore Isotta:
 "Or d'onde sale tanta melodia?,"
 E subito s'addiede:
 "È Tristano! È Tristano,
 qual già nella foresta
 ei mi finge le voci degli uccelli
 per me rapire in gioia. Or parte, or parte!

Si lagna come l'usignuolo quando
 commiato prende ch  la state muore.
 Mio dolce amico, pi  non t'udir ! „
 E in grande ardore il canto pi  saliva.
 " Ah, che vuoi tu? ch'io venga? No. Sei folle.
 Ric rdati del giuro. Taci, taci,
 ch  la morte ci agguata....
 E che mi cal di morte? Tu mi chiami.
 Tu mi vuoi, tu mi vuoi. Ecco, ora vengo,
 or teco vengo a morte, a eternit ! „

Per l'uscio socchiuso entra Ugo anelante. Senza parola, egli si precipita e la stringe con la violenza di chi vuol soffocare e abbattere. Le quattro braccia si annodano intorno ai corpi con una fermezza che sembra infrangibile.

PARISINA

Ah, serra anc ra, serra
 cos  forte che i cuori
 si frangano e che l'anime si fuggano!

Rotto dall'angoscia d'amore, egli rallenta la stretta.

Forza non hai. Son viva!

La Verde esce pianamente e chiude l'uscio dietro s .

UGO

Parisina!

Parisina!

PARISINA

E pur, mentre
 tardavi, l'anima

furente di fuggirsi
 reggevo con le mani disperate,
 come il valletto chino
 rattiene il veltro a piene braccia. O amico
 mio bello, e mi pareo
 che, se lasciata io l'avessi, ripresa
 io non l'avrei pi  mai.

UGO

N  io l'aveva in me, l'anima mia;
 n  il cuore aveva in petto,
 n  la piet . M'ascolti? Combattuto
 io ho combattimento pi  tremendo
 che quello del mio v to,
 intorno al carro atroce, quand'io t'ebbi.

PARISINA

Hai combattuto?

Ansiosa ella gli palpa le braccia, il petto, le ciocche dei capelli su gli umeri. Guarda se le dita le si tingano.

Oh Dio!

Sei tutto molle. Anc ra sangue?

UGO

Lacrime.

PARISINA

Lacrime! Hai pianto?

UGO

Non io, non io.

PARISINA

Ma quale creatura
ha pianto sopra te così gran pianto?
Chi, dimmi, aver poteva tante lacrime?

UGO

La madre mia.

PARISINA

Stella dell'Assassino!

Come colpita a dentro, ella indietreggia e vacilla.

UGO

La mia madre.

Si ode il grido delle scotte.

PARISINA

Oh perdonami!

Cruccio non è. Dell'insensato oltraggio
non ti sovvenga più; sol ti sovvenga
de' miei singhiozzi
e del silenzio che si fece intorno
come quando dall'odio in su la nave
votato fu per due
la tazza dell'amore e della morte.
Ma parla, dimmi. Dove ti cercò
ella? Tornò dal bando?
E chi te la condusse?

UGO

Non so, non so.
Balzata è dalla notte
con uno schianto di dolore, sola,
indomita.... Ah, non sai.
Volgevo il capo
per non guardare la sua faccia; ché,
s'io la guardava,
non v'era in me più forza né coraggio
né soffio. Avviluppato in una nube
d'angoscia, profondato
ero in un'onda amara
e calda, con l'orrore
della sorte premuto
su tutto me. Parole
udivo escite
da non so qual potenza, nella notte
senza vie. La salvezza e il perdimento
eran senz'occhi entrambi.
E tutto inevitabile
era. E non combattevo
se non per te
anche una volta, se non pel mio voto,
non più nel sangue
ma nelle lacrime.

PARISINA

La notte ha la sua via,
ha la sua via la notte.

Guarda, per il tremore
spaventoso degli astri, la via bianca,
la via di latte:
Galàssia! Prendimi
su la tua spalla
come un fascio di foglie
legato con un vimine,
e portami lontano.
Portami alla foresta,
rapiscimi lontano,
come Isotta la Bionda,
tu con l'arco e la spada,
io con l'amor mio solo.
Ma forse nella landa d'Oblianza
ritroverò la mia
arpa sospesa al ramo
dell'avellano involto
dal caprifoglio in fiore;
e, come l'usignuolo
canta, io ti canterò.
" Amico mio bello,
così di noi è:
né tu senza me,
né io senza te. „

UGO

Ah come in te
dolce cosa a toccare

e dolce a respirare
è la vita!

Già colmo della voluttà primaverile, egli cingendola
col braccio la trae lentamente verso il gran letto.

PARISINA

Vuoi vivere!
Come un fastello d'erbe
su la tua spalla prendimi.
Ti sarò lieve.
Prendimi, portami.
Ti sarò lieve....

Son già presso il letto; e la voce dell'amata illanguidisce, nell'alito dell'amante che verso lei si piega. D'improvviso la Verde spalanca la porta dando ad alta voce l'annuncio, quasi fosse in cerimonia.

LA VERDE

Messere Nicolò venire degna
a visitare in camera Madonna.

Ella s'addossa allo stipite restando inchinata, più bianca della sua gorgeretta. Con un atto pronto e forte Parisina spinge Ugo tra le cortine e lo nasconde; poi si volge, fa qualche passo verso il sopravvegnete, rafferma l'animo. Il chiarore delle torce sbattendo sul muro dell'andito precede l'uomo. Egli appare su la soglia bieco, tenendo in pugno un verduco acutissimo. I famigli, con cappucci calati su gli occhi, restano dietro di lui sollevando le torce.

PARISINA

Benvenuto, signore.
Molto a notte, e con tante
fiaccole, e armato, la mercé di Dio!

NICOLÒ D'ESTE

Perdono chieggio, donna. Io non credea
trovarvi un pezzo tra notte a vegliare.

PARISINA

Io leggeva il romanzo di Tristano,
e l'ore mi s'involano.

NICOLÒ D'ESTE

Per certo,
donna, d'entrar non mi sarei ardito
se troppo frettolosa questa vostra
servente non m'avesse prevenuto,
come lesta ch'ell'è,
e bene istruita.
Io passavo per l'andito, co' miei
famigli. Io cerco
il leopardo
che mi donò l'Imperadore greco.
Fuggito s'è di gabbia,
né so dove s'acquatti.

Voi l'avevate caro
pel suo pelame costellato. Et egli
v'aveva in grazia. Forse
rifugiato egli s'è
presso voi, senza mordere?

Egli s'avanza nella camera guardingo. La donna è in-
trepida, quasi irridente.

PARISINA

Strano parlate, mio signore. Ma
altra fiera non è qui, se non sono
io quella.

NICOLÒ D'ESTE

Maculata voi non siete,
donna. Neuna macula
è in voi; e in lui son cento.

Egli guata per ogni dove a scoprire l'indizio.

Fate lume! L'odor selvaggio fiuto.
I' sono un braccio pratico.

PARISINA

Concio siete, messere, o divenuto
fuori di senno?

Egli cammina implacabile verso il letto. Da presso lo
segue la donna e lo vigila.

NICOLÒ D'ESTE

E pure

ben vi piacquero un tempo le mie cacce
notturne con le fiaccole e le nacchere.
Ma non v'attendavate a questa. Fate
lume! Ecco. Bene, bene.
Ch'io recuperi almen la gaia pelle
del leopardo
che mi donò
quel buon Pagliàloco.

Giunto dinanzi al letto, così dicendo e un poco soffiando, si curva su le gambe ercoline. Allungando il braccio vibra di sotto più colpi per assaggio.

A vòto, a vòto!

La donna è da presso immobile, tesa come balestra, sospesa all'attimo dello scocco. L'uomo, come avvertito da alcun fremito della vita nascosta tra le pieghe della cortina, figge al giusto luogo lo sguardo sfavillante. Un poco si ritrae per misurare il colpo. Come già piega il gomito, l'adultera si getta innanzi perdutoamente gridando.

PARISINA

No! No! È Ugo, Ugo,
il vostro figlio!

Con un gesto rapido ella medesima lo discopre. Ugo resta immobile, senza parola, nel pallore e nel rigore del sasso. Il padre lascia cadere a terra l'arme e barcolla alquanto, come s'egli medesimo avesse ricevuto il colpo sviato. Le fiaccole vacillano a sommo delle braccia che lo sgomento dirompe.

NICOLÒ D'ESTE

Cristo Signore, perché tu mi fulmini?
Se raccattai la terra dal Calvario
con le mie pugna,
se il Sepolcro toccai, Cristo Signore,
tu fa ch'io non mi perda,
ch'io non raccatti il ferro, che le mani
mie stesse io non insanguini
nel sangue mio!
O Zoese, Zoese, e tu non hai
se non un capo solo
al ceppo, ch'io tel prenda!
Tu lo sapevi,
tu lo sapevi, e non me l'hai svelato.
Cacciato m'hai
a patir questo istante
che contato mi sia
per mill'anni di rosso Inferno. A viso
a viso mi volesti
col mio figlio che voltola nel mio
lenzuolo la sua foia. Fate lume!
Fate lume! Squassate
le fiaccole, che rendano più fiamma!
Portate ancora torce,
che la camera piena di splendore
sia, dov'è l'onta d'Este,
e ch'io lo veda
ch'io ben lo veda,
fatto di pietra contro la colonna

del mio letto infamato,
 quel capo che ogni giorno inghirlandai,
 quel viso ch'io mi tenni in mezzo al cuore!

Quasi dementato dallo spasimo, egli afferra la lampada che tuttavia arde sul pavimento, presso il libro aperto; e, prendendo il figlio a' capelli e tenendolo fermo, con quella gli rischiara il viso mortale e lo scruta, più inumano verso sé che verso lui. Ma Parisina toglie un drappo e arditamente con quello acceca la lampada avviluppandola, sì che cessa il supplizio.

PARISINA

Hai tu veduto a dentro?
 sin nel profondo?
 E che dirai? e che dirai di questo
 dolce fanciullo?
 Or guarda me, che sola son la fiera
 a te dinanzi,
 vedi, più maculata che la pelle
 del leopardo,
 corrotta sin nell'ossa
 dal mio retaggio ontoso,
 nata d'un sangue
 di rubatori traditori e drude,
 come gridò la madre del tuo figlio,
 Stella dell'Assassino;
 e ben l'udì questo fanciullo, e bene
 da lui, da lui

quante volte tu stesso
 udisti contra me
 la parola dell'odio e del dispregio!
 Non ti sovviene più
 di che odio selvaggio ei m'odiasse?
 Vendicata io mi sono,
 come una Malatesta
 vendicarsi usa,
 in frode e in tradimento.
 Io lo riarso,
 l'avviluppai,
 di filtri infami
 l'abbeverai,
 lo dissennai
 per ogni guisa,
 l'avvelenai
 d'ogni veleno,
 questo fanciullo.
 Io, io lo persi,
 io sola. Guardami.
 Ho il viso nudo,
 l'anima tesa.
 Nulla in me trema.
 L'onta è la luce
 del mio peccato.

Rompe Ugo col grido la rigidità dell'orrore; e la delirante vita scoppia come la sorgente della roccia.

UGO

Ah com'è bella! La vedete voi?
la vedete? Le vostre
torce non fanno luce, né avete
pupille per la sua bellezza. Sola
ella fa luce. La vedete voi?
Io, per l'Iddio possente
che nominar non dubito con questa
bocca piena d'amore e d'agonia,
giuro ch'ella ha mentito;
e lo splendore della sua menzogna
m'è testimonianza. Non riarso,
e non avviluppato,
né bevato fui
di filtri o di veleni,
ma dall'anima mia
inebriato d'un divino sogno
che noi sognammo
in doglia e in gioia,
che sogneremo
fino al trapasso,
finché tutto il mio sangue
non balzi incontro al suo,
come segnale e pegno di vittoria.

Nicolò è rimasto intento come nel fascino d'una cosa mo-
struosa e inesplicabile. Ora la terribilità del punitore non
arde se non nelle ciglia, ma la voce è pacata e grave.

NICOLÒ D'ESTE

Abbian l'istesso ceppo
sotto l'istessa scure
i due capi, e i due sangui
faccian l'istessa pozza.

I morituri cadono in ginocchio, l'uno di contro all'al-
tra, come stettero sotto il padiglione, nel luogo santo,
innanzi il bacio del perdimento. Si affisano, l'una nel-
l'altro assorti; e il mistero li cerchia.

Jacomo, prendili!

Si nomano essi con tal voce trasumanata che tutta la
forza ignara, per alcuni attimi, resta sospesa intorno.

PARISINA

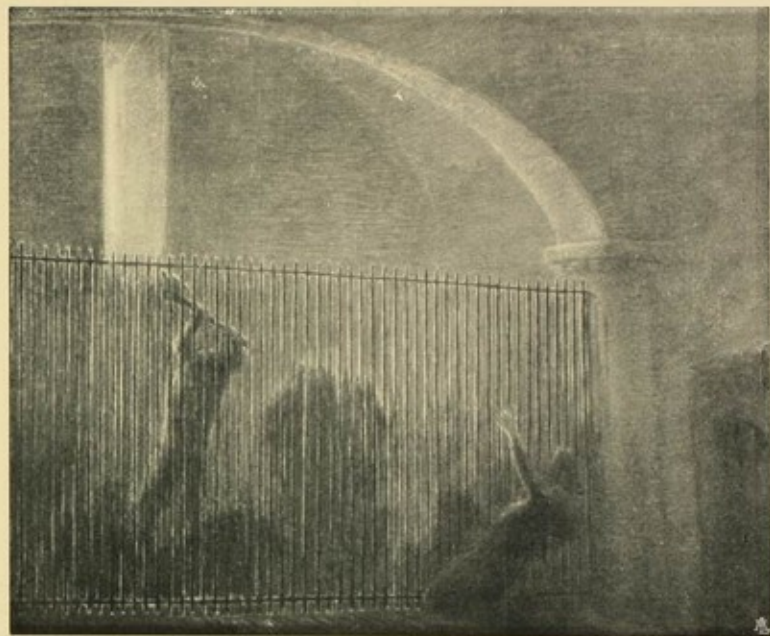
Ugo!

UGO

Parisina!

QUI FINISCE
L'ATTO TERZO.





Dal quadro di G. Previati.

ATTO QUARTO

ATTO QUARTO

LA TORRE DEL LEONE

Appariscono le Segrete in fondo di torre. Un archivolto sopra due pilastri tozzi, aperto nella muraglia maestra, lascia scorgere il luogo della giustizia a traverso un saldo e rude cancello di ferro. Un'apertura verticale, lunga e stretta come una balestriera, è l'unico occhio del carcere; ma non vi passa alcun barlume, essendo ancor notte, poco innanzi mattutino. Quivi è il ceppo apprestato, e il giustiziere co' suoi manigoldi e con l'altra sua gente; e i torchi v'ardono. Alcuno non è di qua dalla muraglia, di qua dall'arco inferriato. Chiuso è l'usciole che dal lato manco dà accesso a questa parte.

Ugo e Parisina sono di là dal cancello, in piedi entrambi, allacciati così che sembrano indissolubili. La voce di lei, nella gola che sta per esser mozza, è fresca come il giubilo dell'allodola.

PARISINA

Non odo più,
non odo più la stilla
del tempo che cadere
udivo nelle notti
senza riposo.
L'alba indovino.

UGO

Né odo il cuore;
ché non più sire
egli è delle mie vene.
Per la tua vita
accôrre, la mia vita
non ha confino.

PARISINA

Udito hai tu,
udito hai tu sul muro
della torre crosciare
la piova? Tutto è fresco,
tutto è mondato.
Or mi ricreo
come il fil d'erba.
E so che nel ciel ride
già la stella diana.

UGO

Passato è un tempó,
passato è un tempo
ch'io non posso più dire;
e quel che innanzi avvenne
e quel che dopo ancóra,
io nol viddi, nol seppi.
Forse or ti nasco;
e la morte, ch'è sopra,
par sì lontana.

PARISINA

Ah tu non sai,
non sai qual sia
nella tua bocca
la voce nova!
La volta cupa
ove risuona
sembra il segreto
antro d'un fonte.

UGO

Vedi che occhi
s'apron ne' miei?
In me tu sali,
cresci qual mare
senza amarezza.
Il flutto è in sommo.
Non ho il tuo sguardo
sotto la fronte?

PARISINA

Tutte le lacrime,
ah tutte le mie lacrime
son divenute un sorso
d'acqua sorgente!
L'ho nella bianca gola.
Ho la più fresca

acqua del chiaro mondo
nella mia gola
che sta per sanguinare.

UGO

O mio fascio di foglie,
o mio fastello d'erbe,
dove ti porterò?
È più dolcezza
nella tua tempia,
in tra 'l ciglio e i capelli,
che in qualunque contrada
del chiaro mondo. Or dove
andrem noi dimorare?

PARISINA

Se tanto ardemmo,
se tanto ci struggemmo,
se fummo in tanto foco,
novel tempo d'ardore
pur nel mondo di giù
andrem noi ritrovare?

UGO D'ESTE

Non nel mondo di giù,
non nel mondo che rugge.
Detto l'hai. Tutto è fresco,
tutto è mondato.
O mio fastello d'erbe,
dove t'ho da posare?

PARISINA

Posami accanto al ceppo.
C'inginocchiammo
due volte. Anco due volte
bisogna, o bello
e dolce amico,
bisogna a noi due volte
i ginocchi piegare.
La primanel peccato,
la seconda nell'onta,
la terza nella morte,
la quarta nell'eternità....

Per l'uscio ferrato irrompe con un grido Stella dell'Assassino; e la segue la sua donzella che ammantata resta contro lo stipite.

Fa cuore.

Quella che grida è la tua madre.

STELLA DELL'ASSASSINO

Figlio!

O figlio, dove sei?
dove sei? Non ti scorgo,
non ti trovo. Rispondi!
Rispondi! Cieca sono
di pianto. Dove sei? Tardi son giunta?
T'hanno ucciso? Discendo
in un sepolcro? Tutto è spento già?

Ella va barcollando dall'ombra verso il chiarore dei torchi; urta le mani nel cancello, vi s'afferra, lo scuote; poi ficca il viso tra le sbarre e guata.

Ah, sempre ella ti tiene!

Disperatamente si sforza di scuotere l'incrollabile ferro. La coppia non si scioglie: annodata e fissa rimane, come uscita dal senso, come già dipartita e lontanissima.

Figlio, figlio,

io, io sono! Non m'odi?
non mi conosci?

Dinanzi al silenzio si smarrisce. Le sue mani incerte vagano sul suo volto scavato dall'ombra.

Ah, questo è sogno, questo è sogno, o sortilegio, o somiglianza di follia. Che mai? Certo, ah certo, incredibile è ch'io m'abbia il mio senno, e pur ch'io viva. Ma vivo, e guardo, e vedo. Questo è ferro. Alcuna cosa dunque v'è più chiusa di questa, v'è più sorda del muro, più cruda della morte, per separare dalla madre il figlio, la carne dalla carne, me da te?

Ancóra ella ficca tra le sbarre la faccia, e ansa come appesa a ordigno di tortura.

O legamento d'Inferno! Se più ti chiamo, più la serri! Come più grido, più ti nascondi! Quanto più mi dispero, più ti profondi in lei! O svergognata femmina, che gli hai tu fatto? E tu, e tu da chi sei nato? Sciogliti, slacciati, da te scacciala, salva l'anima tua!

Ella grida e s'agita invano come sopra lapide di tomba che non rende il sepolto.

Ma volgi il capo, volgi almeno il capo, guardami una volta sola! Chi ti son io? Chi sono?

Il furore la solleva e la moltiplica.

Scrollerò il ferro, torcerò le sbarre, strapperò i serrami. Ho la forza di mille. O mala femmina, lascialo! Ti comando di sciogliere il mio figlio!

Il furore la strozza e l'accascia. I ginocchi le mancano,
e i gomiti. Ella cede, s'umilia.

Ebbene, sì, tu l'hai.
Tu me lo prendi,
tu me l'uccidi,
tu me lo danni. È tuo.
L'hai suggellato in te
meglio che nella pietra
del sepolcro. Ma rendimelo
per un attimo solo,
ch'io lo baci e riversa piombi giù!
Rendimelo pel bacio d'agonia!
Sì, forte sei. È tuo,
tuo. M'inclino, mi piego,
imploro. È tuo per sempre.
Lo so. Perdono
ti chieggi d'ogni grido.
Ma sol voglio baciarlo,
toccare il suo mento
e i suoi capelli,
guardarlo per un attimo
negli occhi, e nulla più.

Parisina abbandona le braccia lungo i fianchi e un
poco discosta il viso. Ma l'amato non allenta la stretta;
anzi è come colui che, giacendo su la bocca, prende
l'origliere co' due pugni per più profundarsi nel nero
sonno.

PARISINA

Vedi, non io lo serro
e non io tel diniego,
madre. Santa mi sei,
però che di te nacque.
E fammi perdonanza,
se puoi. Donami pace.
Ma forse non udita
da lui fu la tua voce;
né forse ei l'ode ancóra;
ché già, quando apparisti,
èramo là
dove non più ritorna
né più si volge
l'anima innamorata.

Dolcemente ella solleva il capo dell'inconsapevole,
disnodargli tenta le braccia tenaci.

Intendi, o dolce amico.
Venuta è la tua madre
all'altra riva
per donarti commiato.
Convien che tu ti volga,
che incontro a lei ti muova
e che l'acqua rivarchi.

Egli sospira dal profondo, come rioppresso dalla nu-
vola del suo corpo.

UGO

Ah, soffro!

LA MADRE

O figlio!

PARISINA

Va.

UGO

Ah, perché soffro?

LA MADRE

Figlio!

PARISINA

Va.

UGO

Tu mi tieni.

PARISINA

No. Va.

Ella lo sospinge. Penosamente egli si muove come vincolato. I suoi occhi sono socchiusi come quelli che temono essere feriti o non sanno fuggire il sopore. La sua voce è come di fanciullo smarrito, quella di Parisina è come soffio di persuasione.

UGO

Vieni. Accompagnami.

PARISINA

Va, va.

Egli s'arresta, quasi che da grande fatica estenuato sia per tentar di rompere il legamento invisibile. Chiama come in angoscia mortale.

UGO

Non posso. Parisina!

Con tutta l'anima abbrancata al ferro che non si crolla, la madre protende le labbra verso lui.

LA MADRE

O figlio,

o figlio, vieni, vieni!

Egli non più s'avanza. Non può giungere fino a lei. Non può ricevere il bacio materno. Altri suggellò le sue labbra per l'amore e per la morte. Chiama ancora dal profondo; e si rivolge. E di subito la forza gli si riprecipita nelle vene, per gittarlo ancora sul petto dell'invitta amante.

UGO

Parisina!

Dalla disperazione materna erompe un urlo inumano. Parisina prende tra le palme la faccia del morituro e l'affisa. Poi lieve involupa in un drappo nero il bel capo che dev'essere mozzato. Mentr'ella fa l'atto di condurre la vittima verso il ceppo, il giustiziere muove un passo, la scure brilla. Esala il grido estremo la ma-

ATTO QUARTO

dre, e cade riversa. Si scorge Ugo inginocchiarsi dinanzi al ceppo e di contro a lui inginocchiarsi Parisina, togliergli d'intorno al capo il drappo, ancóra prendergli tra le palme il capo e quivi sul ceppo tenerlo sotto il colpo imminente.

Per la balestrieria entrano il barlume dell'alba e il segno fioco della Salutazione angelica.

*EXPLICIT
TRAGOEDIA.*



STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENRICO REGGIANI
— Milano Via della Signora, N. 15 —



L

